

Ascanio Celestini: “Siamo contro a prescindere. Nessuno ci rappresenta”

Antonello Caporale

Ascanio Celestini usa le parole come un muratore fa con le pietre. Messe una sull'altra, oppure lasciate a terra, tenute strette da un bisogno, da un sogno, da una bestemmia, realizzano un pensiero, ci conducono al fondo dei nostri dubbi. Vive in una borgata romana, “dieci centimetri sotto l'appartamento dove sono nato. La mia bottega è quella di mio padre, e mia moglie è figlia del nostro ex portiere. Ci stiamo costruendo una casa nuova nella parallela della via dove abito. Tutta la mia vita in cento passi o poco più”. Dalla borgata la crisi si vede più nera: “Cambiano i volti, sono facce scure, mediamente sole, e pronunciano parole violente. Frequento il bar e lì guardo e ascolto”. La violenza ci difende dalla paura, non ti pare? “Dalla solitudine direi. A Morena, il nome della mia borgata appena dietro Ciampino, non c'è abitante che non abbia sgobbato una vita. Uno, due, tre lavori insieme. Hanno la lavatrice (la lavastoviglie non tutti), ma due o tre televisori e il computer e la verandina e il sottotetto. Hanno il salotto e la cucina Scavolini. Ma sono soli. Si sono costruiti una solitudine con grande fatica. E vedono quel minimo senso di benessere sfuggirgli di mano, andarsene via”. Soli e disperati. “Ti ricordi trent'anni fa cos'era un partito? La Dc o il Pci? Se io e te eravamo iscritti al partito, o solo simpatizzanti o anche semplici elettori, avevamo punti di vista comuni. E il nostro punto di vista era in qualche modo simile a quello del segretario del partito. Era una comunanza di sguardo: guardavamo lo stesso orizzonte. Ed eravamo felici di esserlo”. Era la comunione. “Il mio destino è il tuo, la mia pena la tua, la mia felicità simile a quella che provi tu. La mia vita è un po' la tua”. Oggi è l'opposto. “Oggi godo tanto di più quanto più invecchio contro di te, mi sento distante da te e ti maledico. Altro che leader, sei lontano, devi sparire, mi porti solo guai. Sei un incompetente, un truffatore. E rubi, è il minimo che ti dico”. La crisi sconsiglia, e i conti li stanno pagando gli innocenti. Nessuno porta responsabilità quando invece c'è. Non è che si diventi cattivi perché l'umore cambia. “Descrivo uno stato d'animo. Vado al bar e sento solo dire: in galera! In carcere gli extracomunitari che pisciano davanti al mio portone; in carcere naturalmente Berlusconi e in carcere pure tu. Siamo contro, e a prescindere e costruiamo questa condizione di avversione perché al fondo abbiamo l'idea che ormai nessuno più ci possa rappresentare”. Ci possa aiutare o anche solo rappresentare? “C'è bisogno di una guida? Non c'è bisogno. Quelli sono incompetenti, no? Sai perché ha vinto Grillo? Perché il suo movimento, o non movimento, può rinegoziare ogni giorno il suo punto di vista. Non è ancorato a nessuna idea”. Non sembra ti piaccia. “Non mi piace, non mi ci ritrovo, ma capisco. Lui parla a quella piccola borghesia che sta perdendo la lavatrice, il sottotetto, l'automobile, i contributi previdenziali. Parla ai miei coinquilini, alla mia borgata. È gente impaurita (e io dico giustamente). Mica senti Grillo discettare degli immigrati, o dei poveri che non hanno più nulla? Sono invisibili e non li vede neanche lui. Malati terminali della società”. Quando una vita si sbriciola all'improvviso, non c'è futuro e nemmeno una speranza, persino la precarietà diventa un bene di lusso che pochi possono detenere. Come puoi chiedere uno sguardo comune? “La legge del formicaio sovrasta ogni formica. È il sistema che è imploso, ma non siamo in grado di riuscire a individuarne un altro. Sono stato ad Auschwitz e Shlomo Venezia mi ha raccontato la sua drammatica avventura. Internato nel lager era chiamato a condurre i prigionieri alle docce chimiche voce: “Shlomo! Shlomo! È suo cugino Leone che lo riconosce e lo chiama. Si avvicina, gli chiede: perché devo morire? Puoi fare qualcosa tu? Shlomo non sa fare altro che andare dal militare tedesco e gli chiede il favore di salvarlo. Il tedesco risponde: e che posso farci io? L'orrore di questa scena si reggeva su un sistema collaudato di decisione e di comando. Al tedesco non competeva valutare”. Non mi compete, non è mio compito, chiami quell'ufficio. E' il medesimo paradigma della nostra burocrazia: nessuno è chiamato a rendere conto. “La vita è responsabilità. E invece stiamo facendo appassire la nostra vita, il nostro futuro nell'eterna assoluzione di noi stessi. La colpa è sempre degli altri: di chi è al governo o al municipio, della dottoressa dell'Asl, del vigile urbano. La colpa è del geometra. Siamo poveri per colpa degli altri, stiamo male per colpa degli altri. Colpa loro: la scelta più agevole per un ignavo. L'indice puntato. Sono gesti che si ripetono davanti ai miei occhi e parole che risuonano come fosse un sottofondo musicale. E invece è sempre mia la responsabilità”. Tra un po' di settimane inauguri a teatro il tuo Discorso alla nazione, anche tu con una soluzione in tasca: “C'è un paese che sta lentamente scivolando nella guerra civile. Non tutti se ne accorgono. Un tizio si candida a fare il dittatore, dopotutto è meglio un dittatore che la guerra civile. E dopotutto la gente pensa di sì”.

Il difficile dialogo tra scienza e politica – Andrea Belevi

Il Parlamento appena insediato si accinge a esprimere un governo, e poiché non c'è una maggioranza definita, si cerca un minimale accordo di programma sul quale possano convergere forze politiche diverse; l'on. Bersani ne ha proposto uno di otto punti, ma è prevedibile che potranno esserne formulati altri. Gli otto punti di Bersani includono la riduzione delle spese della politica (punto 3), che in Italia sono esagerate, e l'aumento degli investimenti sull'istruzione e sulla ricerca (punto 8). Purtroppo il dialogo tra scienza e politica in Italia è sempre stato un dialogo tra sordi. La politica italiana ha raramente attratto grandi intellettuali, e quando è accaduto si è prevalentemente trattato di umanisti e giuristi. Colpa della politica, certo, ma anche degli scienziati che l'hanno sostanzialmente disprezzata. Lo scienziato riconosce alla politica un solo ruolo utile: finanziare la sua ricerca. La politica riconosce alla scienza un solo ruolo utile: produrre ricadute tecnologiche immediatamente vendibili e monetizzabili. In breve, la scienza chiede soldi alla politica, e la politica li chiede alla scienza. Poiché gli scienziati sono furbi, non hanno difficoltà a promettere ricadute economiche mirabolanti dalle loro ricerche; ma anche i politici sono furbi, e non ci cascano. Tutti ricorderanno che l'on. Berlusconi, che non manca di furbizia, aveva detto che un paese che produce belle scarpe non ha bisogno della ricerca: secondo lui c'è più ricaduta a investire sui calzaturifici che sulle università. Sul breve termine probabilmente è vero: se si misura il tempo sul metro dei termini di prescrizione dei reati finanziari, la cultura non è mai un buon investimento. Investire su scienza, cultura e formazione può occasionalmente produrre brevetti utilizzabili nell'industria nazionale, ma in genere paga in un altro modo, e su una scala temporale che richiede lungimiranza. La risorsa

naturale più importante di questo paese è costituita dai cervelli dei suoi cittadini: coltivarla significa fare un investimento ad ampio spettro che non si può misurare contando il costo di ogni singolo laboratorio, ogni singola aula universitaria. I ricercatori italiani sono perfettamente consapevoli delle difficoltà economiche del paese: se ci sono pochi soldi, ci arrangeremo in attesa di tempi migliori; ma per favore, che non ci sia richiesto di produrre altro che scienza, cultura e formazione.

Manifesto – 23.3.13

L'infanzia da sfogliare - Arianna Di Genova

Mezzo secolo vissuto ciandolando le gambe tra i rami delle case sugli alberi, perdendosi nei boschi fatati, piangendo e ridendo sulle inadeguatezze degli adulti che, sconcertati, vivono l'avventura di essere genitori. I professionisti dell'editoria si ritroveranno, cinquant'anni dopo il suo esordio, alla Fiera del Libro per Ragazzi di Bologna dal 25 al 28 marzo, facendo leva su un illustre passato e presagendo un futuro incertissimo, da affrontare a denti stretti e con un palinsesto di iniziative collaterali che coinvolge (e quasi travolge) scuole, biblioteche, musei. Nonostante quello dell'editoria per più piccoli sia un settore capace di sfoderare molte carte (economiche e qualitative), la crisi si è fatta sentire anche qui. Eppure l'Italia, notoriamente paese di lettori assai deboli, ha il suo cavallo di battaglia proprio fra i titoli che ogni anno propongono queste case editrici. Secondo i dati forniti dall'Aie e da Liber, su una popolazione di circa cinque milioni di ragazzi compresi nella fascia di età che va dai sei ai quattordici anni, tre milioni e duecentomila hanno letto nel corso dell'anno almeno un libro extrascolastico (spesa media per famiglia, diciotto euro), attestandosi così su un 55-60% che batte la bassa media italiana, quel risicato 45% che fa impazzire ogni impresa editoriale. Resta il dato positivo: i piccoli leggono di più degli adulti. E il territorio del nostro paese è costellato di luoghi dove entrare in contatto con la letteratura per ragazzi, i suoi scrittori e illustratori. Cinquecentosettanta, infatti, sono le librerie sparse sul territorio completamente dedicate al settore o comunque con una buona rappresentanza e possibilità di scelta; a queste, si aggiunge l'esercito di autori (più di trecento) impegnati a condividere mondi paralleli con i bambini. Al Bologna Children's Book Fair convergeranno milleduecento espositori da settanta diversi paesi - ospite quest'anno la Svezia che, con Astrid Lindgren, regalò a tutti Pippi Calzelunghe e che ancora oggi rimane uno dei luoghi più effervescenti per le invenzioni letterarie e, soprattutto, per l'attenzione riguardo l'illustrazione. Nata nel 1964 in via quasi esperenziale, la fiera aveva fra i suoi propulsori Bruno Ciari, insegnante e pedagogista del Movimento di Cooperazione Educativa: due anni dopo il «battesimo», divenne un appuntamento anche per la grafica, calamitando intorno a sé artisti quali Maurice Sendak, Bruno Munari, Bob Noorda. Quest'anno, si apre con la cittadinanza onoraria all'amatissima Bianca Pitzorno e la laurea ad honorem per Daniel Pennac: Feltrinelli porta in stand Ernest e Celestine - anche sugli schermi, con la sceneggiatura dello scrittore francese un'amicizia anti pregiudizi tra un orso che sogna la musica e la topolina Celestine (in omaggio all'artista belga Gabrielle Vincent). Nella «fattoria» che s'incontrerà alla fiera sono due gli altri plantigradi con cui vale la pena fare conoscenza: quello abruzzese raccontato da Giuseppe Festa in *Il passaggio dell'orso per Salani*, inseguito dai bracconieri e salvato da uno studente e, per piccini, Forte come un orso (Topipittori) che attraverso i disegni della tedesca Katrin Stangl mette in scena la simbiosi che ogni bambino vive con l'ambiente selvaggio e con l'altro da sé. Soffrono e gioiscono poi nella savana coccodrilli e leoni da pop up (di Emily Hawkins per Gallucci), ma tra gli animali di successo, lo scettrò va consegnato senz'altro alla maialina rosa, dispettosa e inzaccherata Peppa Pig (pubblicata da Giunti). Serie p r e s c o l a r e da record, è sbarcata in Italia dall'Inghilterra e conta su tre milioni e trecentomila copie vendute: oltre al cartoon che l'ha lanciata in tv - da noi, su Rai Yo Yo e Disney Junior - dal 2011 nello Hampshire c'è anche un parco tematico dedicato alla monella che grugnisce. La natura è anche al centro di un volumetto che si preannuncia di grande fortuna, almeno a giudicare dallo stretto link con gli eventi vaticani: è Francesco, mandato sugli scaffali da Rizzoli, testi di Giovanni Nucci; vi si racconta la vicenda umana del poverello d'Assisi, star del 2013 con la benedizione del nuovo papa argentino che a lui si ispira. Qualche rivisitazione dei classici non può mai mancare in fiera. Si distinguono Corraini con la sua Cenerentola dell'americano Steven Guarnaccia - ragazza modaiola e poco stracciona - e Orecchio Acerbo con la ballata di Robert Louis Stevenson Il pirata e farmacista che, in un tourbillon di arrembaggi e sotterfugi, narra le vicende di due ragazzini dagli opposti destini, delineati dal surreale fumettista tedesco a Henning Breth. (in mostra fino al 30 marzo a BilBolBul). Se EL punta su un'operazione ardita come la nuova serie dei «Classicini», grandi romanzi ri-raccontati da scrittori per ragazzi contemporanei (Piumini, Roncaglia, Masini), Mondadori invece riporta in auge le Fiabe italiane di Italo Calvino a novant'anni dalla sua nascita, prevedendo l'uscita in un anno di sei volumi riccamente illustrati (le «fiabe per i più piccini» vengono interpretate da Giulia Orecchia, quelle di «paura» da Pia Valentini). E chi leggeva le storie dei classici ai bambini avvolti nelle coperte prima del sonno? Spesso i nonni. Eccoli allora, tornare protagonisti in due libri: la reinvenzione delle Mille e una notte a opera del seriale moccioso di Baghdad, Il mondo sopra il mondo di Noor Baba per Piemme e Piccola Peg va in città di Alessandro Gatti e Giulia Sagramola per Il Castoro. Nel primo, si va alla scoperta della Banda degli scappati, ragazzini sregolati e giocosi che si nascondono nel parco del sultano fra i rami di un pistacchio; nel secondo, il nonno in questione scompare d'improvviso e Peg parte alla sua ricerca. Alla Storia guardano, in una diversa prospettiva, altri due volumi freschi di stampa: Ribelli in fuga di Tommaso Percivale per Einaudi Ragazzi, dove un gruppo di teenager deve scegliere da che parte stare mentre i fascisti reclutano balilla a tutto spiano, e I lupi arrivano dal freddo di Sofia Gallo per Giralangolo: qui lo scenario è quello de territorio diviso fra turchi e kurdi e il protagonista è Fuad, rapito per diventare guerrigliero. Esistono, invece, bambini speciali nel nostro recente passato? La risposta è nell'album di Donzelli, Quel genio di Einstein. Distratto, afasico fino a tre anni, in apparenza disadattato, Albert ha cambiato i confini dello spazio e del tempo. Un a passeggiata eco-scientifica è anche ciò che propone Gaia. Il pianeta terra e il clima che cambia di Gianluca Lentini per Feltrinelli. Basta una visita scolastica al museo per scoprire i misteri dell'ambiente dove viviamo. Pure Umberto Guidoni (con Andrea Valente) si è cimentato nella narrazione per più piccoli: per l'Editoriale Scienza pubblica Così extra, così terrestre e svela come gli oggetti degli

astronauti siano in realtà tra noi, dalle scarpe da ginnastica alle tute termiche. Infine, i due estremi del settore, il target «young adult» e quello per chi è appena venuto al mondo (un anno!). I lettori adolescenti potranno assaggiare le loro emozioni in Parole fuori (Castoro), dodici racconti per dodici penne su timidezza, amore, odio, vergogna. Oppure viaggiare nella fantascienza e nell'illegalità della coesistenza in un corpo di due anime con il bestseller Hybridi di Kat Zang per Giunti, perdersi nel «delirio dell'amore» della seconda puntata della trilogia di Lauren Oliver (Piemme), abbracciare la battaglia contro il Male insieme alle Prescelte con Il cerchio di Sara B. Efron e Mats Strandberg (Salani) e godersi la «novità» di Suzanne Collins, Gregor (tradotto da Mondadori), dopo l'exploit di Hunger Games. Per sgranare la mente, c'è poi la graphic novel di Sinno: Cattive ragazze, quindici biografie di donne audaci. Chiudiamo il percorso con il lettore «improbabile» di un anno. Babalibri propone un libro dedicato alle figure dei papà a quel contatto fisico così bistrattato dalla cronaca che ogni figlio/a sperimenta quotidianamente con il proprio genitore maschio: Le mani di papà di Emile Jadoul.

Non solo Pippi Calzelunghe. Vitalità dello sguardo nordico – Arianna Di Genova

Il 2013 è l'anno della Svezia alla Bologna Children's Book Fair. La sua presenza s'incentra sui diritti dell'infanzia e sul promuovere l'attenzione che questo paese presta da sempre alla cultura dei bambini, tema centrale delle iniziative denominate Yes! Children's Right to Culture (www.artscouncil.se/bologna2013). La Svezia ha prodotto alcune delle icone letterarie infantili più innovative e resistenti dell'ultimo secolo: un nome per tutti, quello di Pippi Calzelunghe e di tanti altri personaggi creati da Astrid Lindgren, a cui il paese ha intitolato il più grande premio internazionale dedicato alla letteratura per l'infanzia, Alma, Astrid Lindgren Memorial Award (www.alma.se). È in questa cornice che nasce l'idea di Hamelin associazione culturale per la realizzazione di una mostra, un progetto di residenza e un numero monografico della rivista Hamelin. Storie, figure, pedagogia. L'esposizione che si terrà dal 25 marzo al 14 aprile presso il museo civico archeologico di Bologna (titolo «Sottosopra. Voci contemporanee dell'illustrazione svedese») guarda alla varia e intensa produzione delle artiste del paese scandinavo. Il filo rosso che unisce le opere di giovani illustratrici agli inizi della loro carriera e autrici affermate è il lavoro di Eva Lindström. Fra le artiste coinvolte nell'iniziativa, Emma Adbåge, Karin Cyrén, Camilla Engman, Joanna Hellgren, Maria Libert, Emelie Östergren, Moa Schulman. C'è anche il progetto «Bologna-Stoccolma a testa in su»: due le città coinvolte, Bologna e Stoccolma, e due le autrici chiamate a realizzare le personali visioni delle città: Emma Adbåge, tra le più interessanti illustratrici svedesi contemporanee, e Cristina Pieropan, già nota al pubblico italiano.

L'agguerrito cantore dell'Africa postcoloniale – Maria Antonietta Saracino

La morte dello scrittore nigeriano Chinua Achebe all'età di 82 anni, avvenuta ieri a Boston, lascia un vuoto profondo nel campo delle letterature «postcoloniali», e nella letteratura inglese contemporanea, nella quale lo scrittore, nato nel 1930 a Ogidi, in Nigeria, da genitori di etnia Igbo convertitisi al protestantesimo, fa il suo ingresso quasi di soppiatto, con un romanzo destinato a fare epoca. Pubblicato a Londra nel 1958 dall'editore Heinemann il suo Things Fall Apart (in italiano Il crollo, traduzione di S. Antonioli Camerini, Roma, E/O), ha venduto oltre dieci milioni di copie nel mondo, è stato tradotto in più di cinquanta lingue, è nella lista dei cento migliori romanzi di ogni tempo ed è ritenuto uno dei libri più letti e influenti del pianeta. Quest'opera, la prima di una lunga serie di scritti - romanzi, racconti, poesie, saggi critici - fa di Chinua Achebe il capostipite della letteratura africana contemporanea e una pietra miliare di quella in lingua inglese. Capolavoro indiscusso, testo chiave per la nascita della successiva letteratura africana (il romanzo esce due anni prima dell'indipendenza della Nigeria, che risale al 1960), è lo scritto che incoraggerà decine di giovani aspiranti autori africani a mettere su carta le centinaia di racconti delle rispettive tradizioni nazionali, fino ad allora affidati alla oralità e sostituiti, nei curricula scolastici inglesi in Africa, da quella che dai regimi coloniali veniva presentata come l'unica letteratura possibile, nel caso della Nigeria, quella inglese. Lo fa narrando la vita di un villaggio di etnia igbo attraverso le vicende del suo eroe, il guerriero Okonkwo, personaggio coraggioso, depositario - nella sua stessa persona - dei valori della tradizione sui quali poggiava la piccola comunità. Abitudini e quotidianità sconvolte per sempre dall'irruzione violenta degli europei che, agendo con la forza, di quella società decretavano rapidamente e irrevocabilmente la fine. In Things Fall Apart, la conquista coloniale è narrata, per la prima volta, dal punto di vista di chi l'aveva subita, ma senza vittimismo o infingimenti. Achebe racconta ai suoi contemporanei - gli africani, innanzitutto, ma non solo - in che modo la colonizzazione era potuta avvenire; e attraverso quali strumenti - politici, religiosi, culturali - fosse stato attivato, in una parte delle popolazioni locali, il consenso che avrebbe favorito la penetrazione coloniale. Il tutto senza assumere posizioni manichee né contrapporre modelli culturali preconcepi o ribaltare a favore degli africani quel tratto fondante della ideologia coloniale secondo la quale esistevano culture superiori e altre inferiori. Qui il lettore è portato con grande naturalezza a incontrare un mondo, per lui sconosciuto, antecedente all'arrivo degli inglesi. Un mondo che ha regole e leggi proprie, alcune anche molto crudeli; un universo che racchiude in sé la paura del diverso, di tutto quanto non sa razionalmente spiegarsi; che racchiude anche delle sue crudeltà, piccole e grandi, e dove i più deboli vivono in condizioni di grande disagio. E tuttavia la brutalità della conquista coloniale rimane, e di questa, in tutte le sue sfumature, il romanzo si fa portavoce, come dietro la spinta di una insopprimibile necessità, dell'individuo e della Storia. A se stesso e agli scrittori come lui, Achebe assegna infatti il compito di risvegliare, nei suoi contemporanei, la consapevolezza di ciò che il Continente africano tutto ha vissuto, in lunghi secoli di dominazione europea. Così scrive in un saggio del 1962, nel quale afferma che, in quanto scrittore, egli sente su di sé il compito di «aiutare la mia società a conquistare fiducia in se stessa e a mettere da parte i complessi nati in anni e anni di denigrazione e automortificazione, il che sostanzialmente è un problema di istruzione, nel senso migliore del termine... Perché nessun africano che ragioni può sfuggire al dolore di quella antica ferita nella nostra anima... Io mi riterrei sufficientemente soddisfatto - concludeva Achebe se i miei romanzi (specie quelli ambientati nel passato) non servissero ad altro che a insegnare ai miei lettori che il loro passato, pur con tutte le sue imperfezioni, non è stato una sola, lunga, notte selvaggia, dalla quale i primi europei erano venuti a liberarci, nel nome di Dio» Progetto al quale

Chinua Achebe avrebbe tenuto fede con grande tenacia negli anni a venire; questo romanzo sarebbe stato il primo di una quadrilogia della quale fanno parte *No Longer at Ease* (Ormai a disagio, 1960), *Arrow of God* (La freccia di Dio, 1964), *A Man of the People* (Un uomo del popolo, 1966) apparsi in Italia negli anni '70 presso Jaca Book, e *Anthills of the Savannah*, 1987 (Viandanti della Storia, trad. di Franca Cavagnoli, introd. di Itala Vivian, Edizioni Lavoro, 1991), opere destinate ad accompagnare trent'anni di vicende della Nigeria. Ma soprattutto a stimolare la nascita, in ogni parte del continente, di nuovi autori, e nuove narrative, per dare voce a un paese in rapido cambiamento. Ad Achebe si deve il merito di aver dato grande impulso alla editoria africana, con la creazione di riviste, come *Okike*, in inglese e *Uwa ndi Igbo*, in lingua igbo, e di aver fondato e diretto la collana *African Writers Series*, dell'editore Heinemann, ricca di centinaia di voci di autori e alla quale va riconosciuta la diffusione della letteratura africana contemporanea. Achebe è stato anche scrittore di testi per bambini, di raccolte di racconti, e di svariati saggi. Tra questi spicca, per forza e lucidità, il lungo saggio «Un'immagine dell'Africa: il razzismo in Cuore di tenebra di Conrad», apparso in italiano sul n.33, 2003 della rivista *Lo Straniero* (traduzione e cura di M. Paola Guarducci), considerato uno dei saggi più influenti e controversi della critica letteraria africana, nella quale lo scrittore critica duramente il romanzo di Conrad colpevole a suo dire di aver contribuito a diffondere un'idea dell'Africa come di un continente, buio, primitivo e selvaggio, un luogo privo di speranza e di redenzione. Un giudizio che nel corso degli anni Achebe non ha mai mitigato, ma che è certo servito a dare all'autore l'energia per continuare a narrare quel suo continente tanto amato. A raccontarlo dagli Stati Uniti, dove vive dal 1990 quando un terribile incidente stradale lo privò dell'uso delle gambe: il giorno del suo sessantesimo compleanno stava andando in America per una serie di conferenze e lì rimase. A raccontarlo in inglese, la lingua che sceglie, ma alla quale affida il compito «di veicolare il peso e la bellezza della mia esperienza africana», in saggi a metà tra autobiografia e Storia, come in *The Education of a British Protected Child*, del 2009, dove parla di sé, della sua storia, e del terribile incidente che gli ha cambiato la vita. O come in *Home and Exile*, del 2001, nel quale, riconoscendosi figlio di due mondi, esalta la bellezza e la vitalità del racconto africano; o ancora, come nell'ultima raccolta *There Was a Country: A Personal History of Biafra*, del 2012, da dove era partito, al racconto della Storia, quella della Nigeria, frammista alla sua biografia di uomo e di scrittore. Quasi a chiudere simbolicamente un percorso che si era aperto nel 1958 con un romanzo del quale è stato detto che abbia contribuito alla fine del colonialismo britannico, almeno quanto *La capanna dello zio Tom* aveva contribuito alla abolizione della schiavitù negli Stati Uniti. Il che non è poco. Grazie, Achebe.

«I figli della mezzanotte» sono il sogno dell'India – Cristina Piccino

ROMA - Racconta Deepa Mehta che l'idea di fare un film da *I figli della mezzanotte* ha preso forma durante una cena. Lei e Salman Rushdie si erano incontrati per discutere del possibile adattamento di un altro romanzo, all'improvviso la regista ha proposto: «E se facessi *I figli della mezzanotte* ?». Rushdie ha accettato subito. All'inizio non voleva neppure partecipare alla sceneggiatura, è stata di Mehta a insistere. Spiega: «È un romanzo talmente importante che solo Rushdie poteva rimettervi le mani. Abbiamo discusso molto ma il nostro è stato sempre un confronto sincero. E posso dire che siamo ancora amici». Indubbiamente non era facile trovare un «taglio» per raccontare un'epopea che percorre almeno tre decenni toccando nodi fondamentali della Storia, dall'indipendenza dell'India, alla separazione dal Pakistan alla nascita del Bangladesh, agli anni di Indira Gandhi e del suo governo di repressione. Un intreccio che trova la sua forma nel racconto di una vita, quella di Saleem Sinai, il bambino destinato a essere povero che l'infermiera Mary, cattolica, scambia nella culla, in una sua privatissima lotta di classe col neonato dei ricchi. Seppure divisi da un abisso siderale come solo può essere la casta, i due ragazzini sono entrambi «figli della mezzanotte», nati cioè allo scoccare della mezzanotte del 15 agosto 1947 quando appunto l'India proclama l'indipendenza dall'impero britannico. E come tali metafore ciascuno a sé di un'istante di utopia in cui tutto era ancora possibile. Deepa Mehta è nata in India, ed è emigrata in Canada negli anni Settanta, un po' come il ragazzo Saleem anche nella sua esperienza si mescolano più mondi e culture. I suoi film tornano però spesso in India, pensiamo alla trilogia degli elementi *Fire* (96), *Earth* (98), *Water* (2005), quest'ultimo in cui si parla della marginalizzazione delle vedove nelle zone più conservatrici del paese, violentemente osteggiato con attacchi personali e al set, nella città di Varanasi, che la costrinsero a girare in Sri Lanka - dove è stato anche girato *I figli della mezzanotte* con un budget di 10,7 milioni di dollari. Ora però quel capitolo si è chiuso, e come spiega Mehta i suoi rapporti con l'India sono tornati sereni. «Per molti continuo a essere una regista 'controversa', ma pazienza» sorride. E aggiunge: «Quando abbiamo sottoposto *I figli della mezzanotte* alla visione per il visto di censura in India temevamo che ci imponessero dei tagli soprattutto nei passaggi che riguardano Indira Gandhi. Invece ci hanno detto di non toccare nulla. *I figli della mezzanotte* è un libro molto amato in India, non sono i *Versetti satanici*, probabilmente un film da quel libro avrebbe comportato molti più ostacoli». Seguiamo perciò Saleem prima bambino e poi giovane uomo nella sua vita in bilico tra molte possibilità. India, Pakistan, musulmani, hindu, ricchi, poveri. Col suo naso importante ha il dono di radunare intorno a lui tutti i figli della mezzanotte, anche Shiva, il suo specchio, il più rabbioso perché povero, colui che doveva essere lui. Magia, realtà, sogno, desiderio, dolore. La guerra e la morte, la perdita del futuro. E questo io diviso che non può decidere perché il paese che si frantuma è tutto un pezzo di sé stesso. «Ci sono elementi magici nel film ma non volevo fare una specie di Harry Potter. I 'poteri' di quei ragazzi sono le potenzialità dell'India, un'immagine della speranza. Il centro narrativo è per me la ricerca di identità, di una famiglia, di una casa che compie il protagonista, e come dal particolare di un'esperienza si riesca a cogliere l'universale». Domanda obbligata, infine: Cosa ne pensa Deepa Mehta della vicenda dei marò?. «Ho un rapporto complesso con la politica e con i politici di tutti i paesi. L'intera vicenda è abbastanza illogica, tornano a casa per Natale, poi rientrano in India, poi invece non tornano, si parla di tradimento della parola data ... Sembra la sceneggiatura di un film che forse mi piacerebbe girare. Ma l'impressione è che noi cittadini non abbiamo tutte le informazioni né dal governo italiano né da quello indiano».

Vite inghiottite dalla Storia. La nascita di una nazione - Silvia Albertazzi

Piombato nel mezzo di un'epoca in cui si faceva un gran parlare della morte del romanzo, *I figli della mezzanotte* di Salman Rushdie, l'opera più celebre e celebrata della cosiddetta letteratura postcoloniale, ha tracciato il cammino per la migliore narrativa proveniente dalle ex-colonie negli ultimi tre decenni, imponendo un modo di raccontare barocco, contaminato, che ha un debito tanto con la novellistica orientale quanto con il cinema di Bollywood, e risente della narrativa postmoderna come dall'iperrealismo dickensiano. Ambientato in una delle capitali mondiali del cinema, Bombay, brulicante di fatti, eroi, antagonisti, comparse e comprimari, al punto da sembrare un kolossal epico hollywoodiano, e al tempo stesso infarcito di canti, lacrime, colori, danze e melodramma nella più tipica tradizione indiana, fin dalla sua pubblicazione nel 1981 il romanzo di Rushdie è apparso impossibile da trasferire sullo schermo, tanto a causa del suo linguaggio ibrido, ricco di neologismi, circonlocuzioni, risvolti umoristici e doppi sensi di difficile traducibilità quanto, se non soprattutto, per via dell'enorme numero di storie, personaggi, scenari e situazioni che si agitano al suo interno. Aprendo il suo lunghissimo racconto, il narratore e protagonista Saleem Sinai dice: «Ci sono tante storie da raccontare, troppe, un tale eccesso di linee e eventi miracoli luoghi chiacchiere intrecciati, una così fitta mescolanza di improbabile e di mondano! Sono stato un inghiottitore di vite; e per conoscermi, dovrete anche voi inghiottire tutto quanto». Com'era possibile inglobare tutte queste vite, o, meglio, scegliere quali e quante storie «inghiottire» nel mare magnum allestito da Rushdie? Soltanto l'autore poteva rischiare di cimentarsi con l'adattamento cinematografico di questa «opera mondo», la cui vicenda attraversa tutto il Novecento, toccando, spesso in chiave magica, temi come il colonialismo, la decolonizzazione, la spartizione tra India e Pakistan, la guerra del Bangladesh, lo strapotere della dinastia Nehru, incarnato nella tremenda figura della «Vedova», alias Indira Gandhi, in un intreccio di storia e storie, realtà e fantasia, magia e trivialità. Lo stesso Rushdie, del resto, tentando un primo adattamento nel 1997, aveva pensato a una mini serie televisiva in cinque episodi, scontrandosi comunque con l'esigenza di sfrondare impietosamente la vicenda, mantenendone però intatto il senso e il sapore. La serie non fu mai realizzata a causa della turbolenta situazione politica a Sri Lanka, dove si sarebbero dovuti girare gli esterni, ma Rushdie attinse a quella sceneggiatura qualche anno più tardi per una riduzione teatrale diretta da Tim Supple della Royal Shakespeare Company, in cui la componente politica risultò prevalere su qualsiasi altro elemento. Accostandosi nuovamente all'adattamento cinematografico insieme alla regista Deepa Mehta, Rushdie ha visto finalmente premiati i suoi sforzi: se il romanzo *I figli della mezzanotte* ha vinto il Booker Prize, il Best of Bookers e il Booker of Bookers, la sceneggiatura del film si è già aggiudicata il Canadian Screen Award della Academy of Canadian Cinema and Television e il Maverick Spirit Award al Cinequest Film Festival di San José (California). Eppure, lo scrittore indoinglese ci tiene a sottolineare di non essere più la stessa persona che scrisse il romanzo tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli ottanta: il pubblicitario ventottenne che iniziò pieno di entusiasmo la stesura di quell'epopea suggestiva, roboante e variopinta ha ceduto il posto a un corpulento intellettuale che ha superato da più di un lustro la sessantina, e che nel frattempo ha scritto altri sette romanzi, una raccolta di racconti, due fiabe per bambini e un'autobiografia, *Joseph Anton* (come tutti gli altri suoi titoli edita da Mondadori) apparsa lo scorso anno, in cui ripercorre gli eventi più tragici accaduti dopo il successo dei *Figli della mezzanotte*, ovvero la condanna a morte comminatagli per blasfemia dall'ayatollah Khomeini nel 1989, e il conseguente periodo di vita nascosta, sotto custodia, durato oltre un decennio. Non stupisce, quindi, che adattando per lo schermo il romanzo che lo ha reso famoso, Rushdie abbia scelto di enfatizzarne gli elementi realistici, i momenti intimi, le storie personali, lo stupore infantile di fronte alla vita e l'esuberanza dell'età giovanile piuttosto che le atmosfere oniriche o surreali. Del resto, convinto che ogni film riproduce in primo luogo la visione del regista, Rushdie ha scelto di condividere la sceneggiatura con Deepa Mehta. Così, alla convinzione, già basilare nel romanzo, che le esistenze individuali sono forgiate dalla storia, si unisce nel film quella idea, ricorrente in tutti i lavori della regista indo-canadese, secondo la quale la bellezza si trova nei dettagli. La vicenda di Saleem Sinai, l'individuo che nasce «ammanettato alla storia», sorta di umano catalizzatore e veicolo della storia stessa, è inserita in un contesto narrativo cinematografico che si segnala per l'attenzione costante ai particolari che definiscono un'epoca, cercando però allo stesso tempo di evitare, attraverso un'interpretazione più intima delle disavventure del protagonista, il rischio di trasformare il magico romanzo di formazione di Rushdie in un period movie o in un affresco generazionale.

Il gioco segreto del corpo – Gianni Manzella

CASALECCHIO DI RENO (BO) - Fa un po' impressione, dopo tanti anni, non trovare il nome di Mariangela Gualtieri in locandina, nel nuovo spettacolo del Teatro Valdoca, *Ora non hai più paura*. Sono infatti passati trent'anni giusti da quando il gruppo guidato da Cesare Ronconi fece la sua silenziosa irruzione sulla scena con un rarefatto, bellissimo lavoro, *Lo spazio della quiete*, che poco concedeva alle mode del momento. Un fragile equilibrio teneva insieme i corpi delle due interpreti e la materia dei pochi oggetti che popolavano una scena di ricercata povertà. Elastici tesi dall'una all'altra attraverso lo spazio, sassi dondolanti appesi a funi che scendevano dall'alto secondo una alchemica geometria, esili canne di bambù da far vibrare lente che potevano ricordare le oscillanti sculture di Fausto Melotti. Era l'atto fondativo di una personalissima poetica che si sarebbe poi sviluppata in un costante confronto, quasi una battaglia, fra il segreto insondabile della bellezza e la materialità del mondo che lì, sulla scena, prendeva forma e vita. Se li ricordiamo, quegli inizi, è perché qualcosa d'improvviso ce li ha ricordati in questa nuova creazione che certo deve fare i conti con un tempo mutato, con una diversa qualità dello sguardo o di ciò che allora si definiva immaginario. Il teatro della Valdoca ha sempre fuggito la cronaca, le facili interazioni sociali, e tuttavia il teatro inevitabilmente parla al presente. Sarà allora per quel tornare a un universo tutto femminile che contrassegnava le prime prove del gruppo di Cesena. Sarà lo spazio di nuovo vuoto, è evidente una rarefazione degli oggetti di scena, solo i proiettori luminosi stanno ben piantati a terra a sottrarre all'oscurità il pannello azzurrato che da un lato si sovrappone alle quinte - ed è una soglia, laddove si apre un varco fra l'esposizione di sé e l'invisibilità del fuori scena in cui a tratti si rifugiano le tre giovani performer - sono Silvia Mai, Chiara Orefice e Sveva Scognamiglio. O sarà il loro trascorrere da un'apparente estraneità, da una distanza anche fisica verso la ricerca e la pratica di un rapporto sempre più intimo, che non ha bisogno di parole. Un ritorno al silenzio, potremmo dire, se non fosse all'apparenza contraddetto dalle due grandi

parabole che incombono dai tralicci alzati ai due lati del palcoscenico (siamo al teatro Pubblico di Casalecchio, dove lo spettacolo ha concluso per ora la circuitazione). Strumenti riceventi che dei suoni del mondo grande possono però restituirci solo il rumore di fondo. E infatti ci sono alle loro spalle, quasi invisibili, due musicisti che dialogano con suoni percussivi, ronzii elettrici, stridori di archetti che grattano contro superfici incongrue. Ma l'emozione dello spettacolo è portata tutta da quei corpi femminili, ciò che chiamiamo gioia e dolore o bellezza, paura o desiderio, i loro confini incerti... ciò che da sempre è l'oggetto del teatro di Mariangela Gualtieri e Cesare Ronconi. Diverse per fisicità, oltre che per i colori con cui sembrano connotarsi. Una con una gonna rossa che può risalire sul volto, l'altra in maglietta e mutande bianche, la terza che entra rotolando in calzoncini neri tenuti su dalle bretelle secondo l'immagine resa popolare da Charlotte Rampling in *Portiere di notte*. Si muovono con gesti lentissimi, che però si dilatano in spasmi o accelerazioni improvvise, come se ciascuna possedesse un proprio esclusivo codice gestuale, aereo e leggero o al contrario rivolto verso la terra, contorto in pose che si avvicinano al *butoh*. Una danza imperfetta, consapevole che nell'imperfezione sta il segreto della bellezza che possiamo amare. Un poco alla volta si cercano, si avvicinano, arrivano a stringersi in un passo a due. Si sollevano per aria, mimando pose acrobatiche. Una sensualità esplicita pur se mai provocatoriamente esibita traspare dalla loro giovinezza... Paura, dice il grande pannello che campeggia al centro prima dell'inizio dello spettacolo in vece del sipario - le altre più rassicuranti parole che precedono nel titolo sono in caratteri piccoli e nascosti. E chissà a chi sono ambiguamente rivolte. Ma paura di cosa? Paura di dire, forse paura di mostrarsi, paura di essere nel mondo per modificarlo come il Caino del precedente spettacolo di Valdoca... Mancano a questo teatro affettivo, si diceva, le parole di Mariangela Gualtieri. Ma forse non è così. Forse quelle parole sono ormai così impresse nei corpi e nei gesti, nei colori e negli oggetti di scena, che per una volta si può lasciarle segrete, nello spazio dell'inquieto presente. Chi volesse parlare di questo tempo potrebbe soltanto balbettare, balbettare, ammoniva un altro poeta.

La Stampa – 23.3.13

Tabucchi, la letteratura come inquietudine - Osvaldo Guerrieri

Il 25 marzo di un anno fa moriva a Lisbona Antonio Tabucchi. Aveva sessantotto anni e nessuno sapeva che era malato. Anche gli amici ignoravano che un cancro ai polmoni gli stava spolpando la vita. L'urna con le sue ceneri fu collocata nella cappella gotica del cimitero dei Prazeres dedicata alla memoria degli «escritores portugueses»: sembrava la scelta più naturale custodire in quel luogo i resti del più portoghese dei nostri scrittori. E poi, come per indicare un legame astrale, la cappella della «saudosa memoria» non è molto distante dal monastero dei Jeronimos dove riposano le spoglie di quel Pessoa che Tabucchi fece conoscere in Italia, tradusse in collaborazione con la moglie Maria José de Lancastre, detta Zé, e divenne quasi un suo misterioso doppio. Naturalmente Tabucchi non è stato soltanto il fervido divulgatore della poesia di Fernando Pessoa, né l'inquilino di Lisbona tanto abbagliato dalla sua luce da suggerire agli amici l'immagine dell'italiano che sogna in portoghese. Tabucchi è stato molte altre cose che, pur diverse fra loro, sono riuscite ad armonizzarsi dentro la sua persona. È stato un viaggiatore e un uomo del mondo che, oltre a Pisa e all'amato rifugio di Vecchiano, oltre a Lisbona, aveva Parigi nel cuore e nella mente. È stato un narratore di atmosfere misteriose. È stato un intellettuale senza padroni, obbediente al motto «non serviam»: non servirò. Queste sue molteplici facce, quasi una proiezione del «baule pieno di gente» di cui trabocca la poesia di Pessoa, sono rintracciabili in una produzione letteraria che ha raggiunto presto il cuore dei lettori, da Piazza d'Italia a Notturmo indiano che, pubblicato nel 1984, fu trasformato in film nel 1989 da Alain Corneau. Nel 1994, anno per lui importantissimo, Tabucchi pubblicò due libri che ancora oggi paiono fondamentali. Il primo era *Requiem*, scritto direttamente in portoghese e solo successivamente tradotto in italiano. In quelle pagine si incontrano tutti gli incubi e i sogni dell'io narrante, tutte le persone che gli sono state care, compreso Pessoa che parla in inglese. L'altro libro era *Sostiene Pereira*, che diede a Tabucchi una larghissima risonanza e nel '95 diventò un film di successo con la regia di Roberto Faenza. Quando il romanzo finì nelle mani di Marcello Mastroianni, l'attore, a lettura finita, si attaccò al telefono, chiamò lo scrittore e gli disse, quasi gli urlò: «Pereira sono io!» come rivendicando una primogenitura interpretativa. Complessa la genesi del *Pereira*. Tabucchi trasse il nome da Eliot e da un suo piccolo intermezzo intitolato *What about Pereira?* In un articolo scritto per *Il Gazzettino*, contenuto in appendice al volume pubblicato da Feltrinelli, confessò che Pereira veniva a visitarlo per chiedergli di essere scritto. Sembrava un personaggio in cerca di autore, un'invenzione di Pirandello. Ma Pereira era esistito. Tabucchi lo aveva incontrato a Parigi. Era un giornalista portoghese rifugiatosi in Francia per difendersi dalle rappresaglie poliziesche dopo avere scritto un articolo contro la dittatura. Tornato in patria dopo la caduta di Salazar, nessuno si ricordava più di lui. Tabucchi se lo trovò sotto gli occhi leggendo il necrologio della sua morte. Andò a salutarlo. Disteso nella bara, gli parve grasso e flaccido. Tornarono i ricordi, poi la fantasia fece il resto. Al di là della riuscita letteraria, *Sostiene Pereira* segnò uno snodo cruciale nella vita e nella carriera di Tabucchi. Il romanzo dell'intellettuale che dalla sua marginalità si oppone a un regime dittatoriale superava la dimensione della favola e diventava un simbolo di condotta civile. In Italia erano gli anni dell'ascesa berlusconiana. I *maîtres-à-penser* che avevano nutrito l'animo di Tabucchi - primo fra tutti Camus e il suo *homme révolté* - si svegliarono. E lui, anche quando continuava a offrirsi come narratore, si trasformava in uomo pubblico. «Non crede - domandava il personaggio del *Convitato nel finale di Requiem* - che sia proprio questo che deve fare la letteratura, inquietare?». E Tabucchi, fuori e dentro la letteratura, inquietava, provocava. Nell'attività politica di Berlusconi, e nell'opposizione insignificante, vedeva un paese condannato alla deriva. Cominciò a protestare. Pubblicò articoli durissimi su *Micromega* e su *Le Monde*. Sull'Unità attaccò Renato Schifani e il presidente del Senato lo denunciò chiedendo un milione di euro come risarcimento. «Sosteniamo Tabucchi» proclamò *Le Monde* raccogliendo firme di solidarietà tra gli intellettuali di tutto il mondo. Ma Tabucchi si considerava così libero da andare anche contro gli «intellos» che lo avevano sostenuto. È accaduto in occasione dell'ultima battaglia civile combattuta contro Cesare Battisti. In Francia l'ex terrorista condannato in contumacia dalla giustizia italiana per quattro omicidi commessi durante

gli anni di piombo aveva ottenuto una larga rete di protezione. Gli «innocentisti a priori», primo tra tutti il filosofo Bernard-Henri Lévy, lo consideravano un perseguitato, la vittima di un sistema iniquo. E Tabucchi reagiva, li trattava da ignoranti, da gente che non sapeva l'italiano e perciò non era in grado di leggere una sentenza. Gente, soprattutto, che ignorava la Storia. Era fatto così, ed è superfluo notare come sembri essersi perduto, con lui, lo stampo dell'intellettuale che pone la verità e l'onestà al di sopra di ogni altro bene. È stato un uomo plurale come Pessoa, ed è su questa sua molteplicità che si snoderanno le tre giornate fiorentine con cui, un anno dopo, si renderà omaggio a un uomo che, alludendo a se stesso, aveva scritto: «Gli artisti sono sempre piccoli David di fronte a un enorme Golia. Non sono loro a far cadere i regimi, ma vivendo nell'Attuale, nel loro tempo, nel loro "ora", se non altro ne osservano le storture; se non altro, tentano di capire il perché e il quando delle cose, di ciò che non va. E capire è già molto».

Confusioni d'amore senza paesaggio - Piersandro Pallavicini

C'era una volta la «linea marchigiana». Se ne parlava come di un comune sentire che scorreva tra le pagine di libri scritti a Jesi, Osimo, Ancona, da autori come Gilberto Severini, Claudio Piersanti, Silvia Ballestra e, dietro di loro, da tutta la vivace compagine che ruotava intorno alla casa editrice Transeuropa di Massimo Canalin. Erano storie di relazioni, di riti generazionali, di vita cittadina, in quell'ambiente pacifico, schietto e malinconico che è la provincia marchigiana. O che era? Viene da chiederselo leggendo il secondo romanzo di Gianluca Antoni, *Il peso specifico dell'amore*, pubblicato da Italic, editore anconetano, che di Transeuropa si può considerare l'erede. Antoni, di professione psicologo a Senigallia, con una crescita evidente rispetto all'esordio (Cassonetti, 2010), in questo nuovo romanzo racconta una tormentata storia d'amore, quella tra Peter e Viki. Lui è addetto alla selezione del personale in un'agenzia, lei è responsabile commerciale per una grande ditta. Si incontrano con Viki single e Peter sulla soglia di una crisi matrimoniale. Finisce che lui si separa, imbastendo intanto una relazione con Viki, che però rimane l'amante e non la compagna, fino al punto in cui Peter commette un errore (un'altra piccola storia), lo racconta, e tutto va a gambe all'aria. La separazione, il rimpianto, il desiderio di ricostruire, la relazione che Viki nel frattempo ha costruito altrove, occupano buona parte del libro. Niente di nuovo o trascendentale, si dirà, ed è vero. Tuttavia i romanzi non son fatti solo da ciò che raccontano, ma anche dal come. E qui vale, in positivo, il tono autoironico, che a volte trascolora nel comico, con cui Antoni viviseziona (professionalmente, viene da dire) le psicologie di Peter, Viki, e dei pochissimi personaggi a contorno. Ma ecco il punto: il pochissimo contorno. Da questo romanzo ambientato in provincia è sparita la provincia. Cioè i rituali, i gruppetti di amici, gli originali, i carismatici, i baretto, le voci in circolazione su questo e quello, e perfino la naturale malinconia di chi sa di vivere lontano dalla metropoli, in un mondo in minore. Forse non esiste più una «linea marchigiana». Piersanti, Severini, Ballestra scrivono altro, e chi inizia oggi, negli stessi luoghi, scrive storie che dai luoghi prescindono. Forse perché non esiste più nemmeno quella provincia? Verrebbe voglia di dire sì: i meccanismi della socializzazione si sono spostati dal bar e dalla piazza a un altrove elettronico, e il famoso adagio per cui le cose, in provincia, è come se accadessero «di più», sotto una specie di lente di ingrandimento, non ha più motivo d'essere, cancellato dalle ondate di aggiornamenti quotidiani che hanno chiuso lo iato e azzerato il delay con la metropoli. Nel *Peso specifico dell'amore* ci sono scorci di mare, colline, ristoranti: ma sembrano quelli di un quartiere residenziale, dove non conosci i vicini, vivi sereno nel verde e trovi parcheggio al supermercato. Così che hai tempo di concentrarti sul tuo microcosmo personale, perché il mondo intorno non importa più.

Omar Sy: con un sorriso sono uscito dalla banlieue - Fulvia Caprara

ROMA - Adesso lo aspetta il nuovo capitolo della saga di X-Men, *Days of future past* di Bryan Singer, ma prima c'è stato il successo planetario di *Quasi amici* e poi quello di *Due agenti molto speciali*, dal 28 in 200 sale (con il marchio Medusa) dopo aver incassato in Francia 15 milioni di euro. Un cammino trionfale, dalla banlieue di Trappes alla collina di Hollywood, vissuto con la piena consapevolezza della propria fortuna, con l'umiltà di chi sa bene che non basta essere diventati famosi per poter salire in cattedra e discutere di tutto: «E' chiaro, *Quasi amici* ha cambiato totalmente la mia vita, ora c'è un prima e un dopo, ma sono cresciuto in periferia e oggi, dopo aver dormito in un bell'albergo e aver fatto una lauta colazione, ho un po' di problemi a parlare di politica e a rispondere a domande su persone che vivono nei luoghi dove sono nato». Alla base di tutto c'è una scelta di campo, fatta tanto tempo fa, quando nell'orizzonte della vita di Omar Sy il cinema non esisteva: «Se sei alto un metro e 90 e vieni dalla banlieue succede che ti vedano come un ragazzo pericoloso, fai paura. Così i modi per reagire sono due, il primo chiudersi dentro quella realtà, il secondo decidere di andare verso gli altri con un gran sorriso, con la voglia di incontrarsi e di conoscersi». Seguendo quest'ultima strada, Sy è diventato l'attore richiestissimo che è, una specie di *Re Mida* del cinema internazionale, un nuovo Eddie Murphy sommerso da proposte e copioni: «Quand'ero ragazzo mi divertiva, ho visto i suoi film e sono contento di essere paragonato a lui, però non voglio imitarlo, sto molto bene nella mia pelle». La storia di *Due agenti molto speciali*, regia di David Charon, ruota, come quella di *Quasi amici*, intorno a una coppia di diversi, il poliziotto della sezione finanziaria di Bobigny Ousmane Diakité (Omar Sy) e l'ispettore capo della famigerata squadra anticrimine di Parigi François Monge (Laurent Lafitte). Discutono continuamente su tutto, hanno pareri e metodi d'indagine opposti, per non parlare delle radici e degli stili di vita. Eppure, alla fine, non possono stare l'uno senza l'altro: «Nella differenza c'è una grande forza, guardando gli altri, anche quelli che ci sembrano più lontani, diversi e bizzarri, abbiamo sempre da imparare e guadagnare. E magari, avvicinandoci, possiamo trovare soluzioni ai nostri problemi». Quanto a lui, in attesa di vedere il remake americano del film che gli ha dato la celebrità, («lo faranno come vorranno e non mi sento di dare pareri»), continua a vivere con le sue regole semplici ma efficaci: «Nel tempo libero cerco di farmi del bene, vedo la famiglia, gli amici, ma mi piace anche molto stare senza far niente». Le passioni sono rimaste quelle di sempre, la squadra dell'Olympique Marseille, il basket, anche se da ragazzino giocava volentieri a calcio, le belle macchine, Ferrari e Maserati in testa, la danza, e le acrobazie, comprese quelle più pericolose: «Sul set di *Due agenti molto speciali* avrei voluto fare anche le scene più complicate, ma gli stuntmen me l'hanno impedito, dicevano che non era affar mio». Inutile pretendere che Sy dia giudizi su colleghi autorevoli come Gerard Depardieu:

«La mia opinione sulle sue decisioni di questi ultimi mesi non conta, non mi sento nè di sostenerlo nè di dargli addosso, d'altra parte non sono nè un giudice nè il buon Dio». Nel mondo del cinema, ripete l'attore, è entrato per puro caso, grazie al personaggio di un calciatore senegalese inventato su due piedi per dare una mano a un amico che conduceva una trasmissione radiofonica: «Da ragazzino immaginavo che avrei potuto fare qualcosa nello sport, ma poi ho capito che richiedeva troppe energie e ho lasciato perdere». Dopo la radio è arrivata la tv, dove Sy si esibiva in duo con Fred Testot, e poi l'incontro fondamentale con Toledano e Nakache, i registi di Quasi amici: «Non penso mai al mio futuro di attore, non mi aspetto niente di particolare, vado avanti passo dopo passo, scegliendo con attenzione i progetti». Per il prossimo X-Men sta studiando inglese con grande impegno: «Inizio a girare tra qualche mese, è una prospettiva eccitante, ma, lo sapete, non posso rivelare niente». E non esclude che Due agenti molto speciali possa avere un seguito: «Può darsi, la fine del film lascia una porta aperta». Sullo schermo l'agente Sy dice, a un certo punto, «questa Francia non mi piace». In realtà, fa sapere, «amo molto il Paese in cui sono nato e cresciuto e penso che, come gli altri, possa ancora crescere e migliorare».

Figli della mezzanotte. Magici sopravvissuti al sogno della libertà - Fulvia Caprara
ROMA - L'India e le sue ferite, la commistione delle religioni e delle lingue, la tensione spirituale, gli usi e i costumi, a iniziare dal chutney verde, la salsa alle erbe che nel libro funziona come la maddalenetta di Proust nella Ricerca del tempo perduto. Ci voleva il coraggio lucido e quieto di una donna, la regista Deepa Mehta, candidata all'Oscar per Water, per riuscire a portare sul grande schermo un «libro iconico» come I figli della mezzanotte di Salman Rushdie: «Ci conosciamo da circa 8 anni - racconta l'autrice a Roma per il lancio della pellicola, dal 28 in 50 sale - e abbiamo sempre ripetuto che avremmo voluto lavorare insieme. Quando ho detto a Salman che avrei voluto dirigere un film da questo libro, mi ha risposto subito "fai pure"». Pubblicato nel 1981 (e ora rieditato in paperback da Mondadori), vincitore di numerosi premi e subito diventato best-seller, I figli della mezzanotte descrive l'epopea di Saleem, nato allo scoccare della mezzanotte del 15 agosto 1947, mentre l'India festeggiava l'indipendenza dalla Gran Bretagna, scambiato volutamente in culla con un altro neonato, Shiva, e destinato a mille sofferenze, prima di trovare il suo posto nel mondo: «E' il percorso di un uomo che cerca la sua identità, la sua casa, la sua famiglia. L'ho raccontato ripetendo a me stessa come un mantra una frase di Bunuel "se ti occupi del particolare diventi universale"». Nelle peripezie di Saleem c'è infatti il senso intimo e profondo del sentire indiano: «È un romanzo di formazione, con tutti gli ostacoli e le difficoltà della crescita, uniti al peso delle speranze. Il viaggio di Saleem, il nostro eroe vulnerabile e malconsigliato, è sempre legato alle battaglie dell'India, dal momento in cui si è resa autonoma». Costato quasi 11 milioni di dollari, girato prevalentemente in inglese con inserimenti di sette delle lingue più parlate in India, popolato di bambini, animali ed eserciti di comparse, I figli della mezzanotte racchiude in 147 minuti un racconto lungo 533 pagine, alternando con disinvoltura toni realistici e fiabeschi, ricostruzione storica e suggestioni emotive: «Ho pensato molto a film classici ed eleganti come Il Gattopardo - dice Deepa Mehta -, e poi al Conformista, per la narrazione dura e immediata». Tra le sfide più ardue quella di rappresentare sullo schermo la pattuglia dei bambini magici nati nello stesso giorno e intorno alla stessa ora di Saleem e Shiva: «Non somigliano a Harry Potter e nemmeno a X-Men, per Salman i poteri di questi ragazzi sono la metafora delle speranze e delle potenzialità dell'India. La loro è una magia basata sul realismo». In India il film, distribuito in 150 sale (poche rispetto agli standard bollywoodiani, ma tante se si considera che si tratta di una produzione indipendente), è stato accolto molto bene e il governo ha rinunciato a qualunque intervento censorio nonostante i riferimenti critici ed espliciti ad alcune fasi della politica del Paese, soprattutto quella segnata da Indira Gandhi: «Con Water, 5 anni fa, avevo avuto problemi, stavolta no». Anche Salman Rushdie ha dato la sua benedizione: «A me il film è piaciuto e spero piaccia anche a voi». Nel finale scorrono intatte le battute che danno il senso al libro e al film: «La verità è stata meno gloriosa del sogno. Ma noi siamo sopravvissuti e andati avanti. E le nostre vite sono state, nonostante tutto, degli "atti d'amore"». Indiana a Roma nei giorni del caso marò, Deepa Mehta non ha evitato di commentare i fatti: «Ho l'impressione di assistere a un film scritto e orchestrato dai due governi, indiano e italiano, un puzzle di cui ai cittadini manca più di una tessera. Spesso i politici non rappresentano i loro Paesi, ne sono sempre più convinta. Sì, sarebbe interessante fare un film sulla vicenda».

Verso una cura della leucemia

Ne dà notizia la rivista Science Transnational Medicine, che riporta dei buoni risultati di uno studio in cui è stata sperimentata una nuova tecnica in grado di far regredire la leucemia linfoblastica acuta. Già sperimentata con successo su una bambina di 7 anni, si è passati ai test su un gruppo di pazienti adulti con diagnosi di leucemia linfoblastica acuta a cellule B. La tecnica sviluppata dagli scienziati del Memorial Sloan-Kettering Cancer Centre di New York è stata chiamata "immunoterapia mirata". Non nasce come cura della leucemia linfoblastica acuta – una patologia spesso letale nei pazienti oltre i cinquant'anni di età – ma come metodo per provocarne la remissione e rendere i pazienti eleggibili per il trapianto di cellule staminali. Nonostante ciò, in tre malati su cinque cui è stato somministrato questa sorta di "farmaco vivente", si sono mostrati benefici inaspettati mostrando una remissione della malattia che, per contro, li avrebbe condannati a morte entro pochi mesi. La tecnica consiste nel modificare geneticamente i linfociti (o globuli bianchi) prelevati, di volta in volta, dal sangue del paziente. Nel Dna dei linfociti è stato inserito un gene, noto come proteina CD19, specializzato nel riconoscere le cellule tumorali. Quando questi linfociti sono stati reintrodotti nel sangue dei pazienti, sono riusciti a riconoscere e attaccare le cellule maligne, distruggendole. Questo processo, come detto, ha portato in alcuni casi a una remissione della malattia e in uno a una completa scomparsa. Si tenga presente che i pazienti si erano già sottoposti a chemioterapia per trattare i loro tumori, ma la malattia era tornata e il cancro aveva sviluppato una resistenza ai farmaci. Durante il follow-up due pazienti sono morti per via di una ricaduta e un altro è deceduto a causa di un coagulo di sangue. «I pazienti con recidiva di leucemia linfoblastica acuta a cellule B, resistente alla chemioterapia, hanno una prognosi particolarmente sfavorevole – spiega il dottor Renier Brentjens, autore principale dello studio – Questa capacità del nostro approccio di ottenere remissioni

complete in tutti questi pazienti molto malati è ciò che rende questi risultati così straordinari e questa nuova terapia così promettente». Al momento, il trattamento è ancora in fase sperimentale. Ora dovrà essere testato su più pazienti prima di poter diventare un trattamento standard per le persone con leucemia linfoblastica acuta a cellule B, così come per altri tumori del sangue.

Il laboratorio torinese che studia il riciclo spaziale - Antonio Lo Campo

TORINO - Come si vivrà nello spazio? E' una domanda che per ora riguarda solo gli astronauti. Ma secondo gli analisti che studiano il futuro delle imprese spaziali, la domanda potrà riguardare direttamente le prossime generazioni. Ora, in orbita, c'è la grande struttura della ISS, la Stazione Spaziale Internazionale, che ospita in modo permanente sei abitanti. Il più grande laboratorio spaziale abitabile mai realizzato prima. Ma in futuro, anche se non proprio immediato, potrebbero essere costruite delle colonie spaziali in grado di ospitare molte persone, da poche centinaia fino a milioni, come già dagli anni settanta fece capire in un ottimo volume, frutto del suo lavoro, lo scomparso fisico americano Gerard O'Neill, dell'Università di Princeton. E poi, sono in programma le lunghe traversate spaziali per raggiungere Marte oppure gli asteroidi. Comunque, vivere nello spazio già non è più "fantascienza", ma realtà, come dimostrano le attività di vita e lavoro sulla Stazione Spaziale di oggi, a quarant'anni dal lancio dello Skylab, il primo laboratorio orbitante americano. **Il problema di riciclare** - Oggi per gli astronauti delle stazioni spaziali, esistono riserve di ossigeno e depuratori dell'aria che forniscono aria respirabile sempre "fresca" agli astronauti, che emettono anidride carbonica. E' quindi necessario scindere l'anidride carbonica o eliminarla dal circolo d'aria interno dei moduli o delle navicelle spaziali. Il sistema di controllo ambientale e di supporto alla vita della Stazione Spaziale Internazionale è basato sia su tecnologie tradizionali che rigenerative, che provvedono a fornire le funzioni di base per il supporto vitale all'equipaggio in un ambiente più sicuro e vivibile possibile. E' infatti necessario garantire un ambiente sicuro e confortevole nel quale l'equipaggio possa vivere e lavorare, bisognerà fornire ossigeno ed acqua, ed eliminare l'anidride carbonica, il vapore acqueo e i contaminanti presenti in tracce nell'aria della cabina, così come sali e sostanze organiche dalle acque reflue. E quindi, sarà possibile in futuro vivere su un altro pianeta o sulle colonie spaziali del futuro? "E' difficile rispondere a questa domanda, ma grazie ai progressi delle conoscenze e della tecnologia, potremmo certamente essere in grado di creare un "ambiente artificiale" in cui poter vivere" – ci spiegano gli esperti del settore. Il sistema di controllo ambientale e rigenerativo, è stato realizzato per dare un sostegno adeguato all'equipaggio in orbita, in termini di buona qualità di vita, autonomia e produttività, al fine di ridurre al minimo il supporto logistico (come i numerosi lanci di navicelle cargo dalla Terra – ndr), garantire alta affidabilità e sicurezza. Per la lunga durata delle missioni spaziali i sistemi di supporto alla vita richiederanno non solo un alto grado di chiusura dei cicli di rigenerazione dell'ossigeno e dell'acqua, ma anche una progressiva autosostenibilità dal punto di vista alimentare. **Recyclab, e l' "orto nello spazio"** - Le piante, prima fonte di cibo, aiuterebbero anche per la depurazione delle acque reflue, per la rimozione di anidride carbonica e produzione di ossigeno, e per sostenere l'uomo dal punto di vista psicologico. Nessun agronomo ha mai pensato (perlomeno in modo serio), di dover lanciare un giorno nello spazio il proprio podere. Ma questa è una necessità imposta dai progettisti di sistemi di sopravvivenza su astronavi e stazioni spaziali per lunghe permanenze nello spazio. Gli alimenti dovranno essere ottenuti, oltre che da una scorta iniziale, esclusivamente dal riciclaggio dei rifiuti e della coltivazione di particolari specie vegetali e batterie all'interno della navicella o della base spaziale. L'esperienza e le conoscenze accumulate durante la progettazione e l'integrazione della Stazione Spaziale Internazionale, hanno permesso a Thales Alenia Space Italia, la nostra azienda maggiormente impegnata nel settore spaziale, di individuare alcuni settori strategici di ricerca che consentiranno all'azienda di svolgere un ruolo importante nello sviluppo di sistemi di esplorazione futuri. Le forti competenze nell'ambito del sistema di controllo ambientale "tradizionale" e di supporto alla vita, hanno permesso a Thales Alenia Space, di avviare un programma di ricerca e sviluppo volto al Controllo Ambientale Rigenerativo, con laboratori realizzati presso l'azienda nel sito di Torino, e utilizzazione delle risorse in sito per il supporto alla vita. Al fine di sostenere le missioni di lunga durata, gli obiettivi primari di Recyclab, che è l'area tecnologica legata alla ricerca, sono la rigenerazione di risorse vitali e la produzione di cibo utilizzando quanto più possibile le risorse in sito. Diversi dimostratori e strumentazioni scientifiche sono presenti in Recyclab. Per la rigenerazione dell'acqua sono indagate tecniche di multifiltrazione e assorbimento, così come processi di ossidazione fotocatalitici ed elettrochimici. Per la rimozione dei gas contaminanti in traccia sono studiati sistemi di assorbimento e fotocatalisi. Il recupero dei rifiuti è coperto da un sistema di liofilizzazione. In ambito food production, un prototipo di camera di crescita di tipo rack e due camere chiuse sono state sviluppate per la crescita delle piante in diverse condizioni ambientali. Nel nostro servizio video, abbiamo intervistato due specialisti impegnati nelle attività dei laboratori, Lucia Grizzaffi e Cesare Lobascio, che ci hanno illustrato nel dettaglio cosa si svolge all'interno di Recyclab, e ci offrono una visione, presente e futura che si ricollega alla nostra domanda iniziale: come si vivrà nello spazio?

l'Unità – 23.3.13

L'insostenibilità dell'individualismo – Pietro Greco

Custodia è la parola chiave scelta, certo non a caso, da papa Francesco nella messa d'inizio ministero alla guida di una Chiesa povera per i poveri. Custodire, recitano i dizionari, non significa solo conservare e difendere. Significa anche e soprattutto prendersi cura. È stato un discorso programmatico, quello Jorge Mario Bergoglio, di indirizzo generale, in cui la centralità della parola custodia, oltre quello squisitamente religioso di «custodire Cristo» nella propria vita che riguarda in maniera specifica i cristiani, assume almeno quattro significati che riguardano tutti gli uomini. Primo, custodia come progetto universale. Lo ha detto chiaramente, il nuovo papa che porta il nome di Francesco: «la vocazione del custodire non riguarda solamente noi cristiani», ma il prendersi cura – il dovere di prendersi cura – «ha una dimensione che precede» l'essere cristiani, «è semplicemente umana, riguarda tutti». Un'umanità in cui la

diversità di pensiero e anche di religione esistono, e bisogna prenderne atto, ma sono una ricchezza, da valorizzare. Dopo alcuni decenni di un pensiero unico che ha avviluppato il mondo e fondato non tanto sull'individuo, quanto sull'individualismo; non tanto sulla solidarietà, quanto sull'identità; non tanto sull'inclusione, quanto sull'esclusione, queste parole hanno una forza dirompente (stavamo per dire rivoluzionaria). Preludono infatti a un «nuovo inizio». A un altro pensiero. Un secondo significato ha un marcato carattere sociale. Dobbiamo prendere in custodia tutti, sostiene Jorge Mario Bergoglio, ma in primo luogo i deboli, i poveri, gli esclusi. In questa accezione la scelta del nome di Francesco per il nuovo papa non è solo una scelta di povertà – intesa come stile di vita semplice e frugale – ma anche di lotta alla povertà. Il fatto poi che a pronunciare queste parole sia un papa – il primo papa – che viene da quello che una volta veniva chiamato il Terzo Mondo assume un ulteriore e più esteso significato: il progetto di emancipazione riguarda anche e in primo luogo i «poveri del mondo». Il contrasto a quella disuguaglianza tra e dentro le nazioni che è il carattere dei nostri tempi. Non vogliamo tirare la veste papale da una parte politica, quella della sinistra. Ma è indubbio che le parole pronunciate ieri dal papa mettono in crisi sia le prassi economiche che hanno fatto della nostra epoca storica quella più segnata dalla disuguaglianza, sia le ideologie che considerano la disuguaglianza il motore dell'economia e della storia. Già, la storia. Una terza declinazione che Francesco ha dato alla parola custodia è quello di prendersi cura dell'intera vicenda umana, che non è una vicenda statica, ma dinamica. Che ha una storia, appunto. Un'epica. Fatte di un passato da cui trarre radici ed esperienze, un presente da analizzare e modificare, un futuro desiderabile da costruire. Francesco ha indicato i due obiettivi prioritari di questo «futuro da custodire»: un pianeta, appunto, senza povertà e in pace. «Non lasciamo che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo!». Infine, quarto significato universale della parola custodia, è quello ecologico. Anche questo tipicamente francescano. Tutti dobbiamo «avere rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo», per consegnare alle future generazioni il patrimonio che abbiamo ereditato da quelle passate. Ma non meramente contemplativo. Jorge Mario Bergoglio lo ha detto più volte in questi giorni e lo ha ribadito ieri: i modelli economici dominanti e gli stili di vita culturalmente egemoni sono non solo socialmente, ma anche ecologicamente insostenibili. E vanno corretti. Perché dobbiamo prendere in custodia un pianeta le cui risorse naturali stiamo invece dilapidando. Queste quattro declinazioni della parola custodia sono i punti di un vero e proprio progetto, culturale e politico, in cui non solo i cristiani, ma anche chi cristiano non è o addirittura credente non è, può (verrebbe da dire, deve) riconoscersi. Per due ulteriori motivi. Non si leggono in queste declinazioni di custodia i principi di un'etica prefissata e identitaria – un'etica fondata su principi assoluti e non negoziabili – ma di un'etica solidale e tendenzialmente universale. Puntano a individuare, anzi a costruire, i tratti che uniscono, invece che quelli che dividono. Inoltre sono quattro declinazioni di una medesima parola, custodia, che ne evoca immediatamente un'altra: speranza. Papa Francesco sembra essersi messo in cammino verso la costruzione solidale e partecipata di un futuro desiderabile per l'intera umanità. Un futuro di speranza, appunto. E questo è davvero un buon inizio.

Benvenuto presidente, un uomo qualunque – Antonella Matranga

Benvenuto Presidente con Claudio Bisio, diretto da Riccardo Milani e scritto da Fabio Bonifacci, racconta una storia che oggi, con le incredibili novità della politica italiana, potrebbe diventare persino possibile e reale, e cioè che un cittadino qualunque, possa diventare Presidente della Repubblica. In Benvenuto presidente, infatti, succede proprio questo. I rappresentanti dei partiti ignoranti di costituzione e leggi, non volendo mettersi d'accordo sul nome da indicare per la Presidenza della Repubblica, decidono, casualmente e all'insaputa l'uno dell'altro, di votare per Giuseppe Garibaldi, pensando così di annullare una votazione che invece per sfortuna, dei tre maneggioni esponenti della maggioranza, risulta essere valida. Fra i cinque Giuseppe Garibaldi esistenti c'è il Peppino eleggibile, (Claudio Bisio, meno televisivo e più in ruolo del solito) un bibliotecario-pescatore, tranquillo e abbastanza soddisfatto della sua vita, che vive in un paesino sperduto tra le montagne, con figlio in cerca di lavoro a carico, il quale si ritrova, catapultato di peso con tanto di attrezzatura da pescatore ancora addosso e puzza di trota, al Quirinale, alle prese con i cerimoniali e la burocrazia, le cene ufficiali e le visite diplomatiche. Aiutato da un vicecapo del cerimoniale che ha la bellezza e l'austerità di Kasia Smutniak e da un entourage politico e militare stupefatto, ma che poi sarà contagiato e conquistato dall'uomo qualunque, Peppino, prima sfodera una dose di ingenuità da novello "Candido" poi un buon senso da uomo comune che finisce per conquistare tutti gli italiani, rappresentati sempre a tavola e davanti alla tv. Un film che parte con il botto, a passo di corsa di bersaglieri, con trovate originali, quasi folli ma decisamente funzionali alla storia e piuttosto divertenti, supportate da un cast eccezionale, inconsueto per un film comico, stravolto da Riccardo Milani e usato al contrario, come in una cartina tornasole. Ecco che attori come Remo Girone, Omero Antonutti, Piera Degli Esposti, (in realtà l'unica a cui Milani aveva fatto provare il brivido della comicità in Tutti pazzi per amore) Michele Alhaique, Franco Ravera, attori che siamo abituati a vedere in ruoli drammatici, cimentarsi con la comicità, divertenti, inusuali, finalmente liberi nell'interpretazione, oppure la bella Kasia Smutniak, di solito algida e sofferta, qui la scopriamo credibile in un ruolo passionale da dominatrice del sesso. Dall'altro canto attori come Cesare Bocci, Beppe Fiorello, e Gianni Cavina, di solito nelle vesti di buoni, santi e così via, qui hanno ruoli sgradevoli, di corrotti senza morale e senza rispetto per niente e nessuno, né tantomeno per le istituzioni. Gli unici a interpretare un ruolo più abituale, oltre a Claudio Bisio, con insolito capello bianco, e Patrizio Rispo, in una veste più autoritaria, c'è Massimo Popolizio che risulta essere evidentemente molto credibile nel ruolo del politico romano becero e corrotto. Una trovata da parte di Milani, che rende la storia ancora più speciale, ma non riesce a supportare il film verso la deriva di comicità più superficiale e da gag che prende verso la fine. Fabio Bonifacci, (suo anche Il Principe abusivo di Siani e Amiche da morire, tutti nelle sale in questo periodo) è un autore che ha una penna leggera, non pesante, non ha quel sarcasmo che pesa sullo stomaco, né fa uso di volgarità o di escamotage "beceri", uno stile personale, che Bonifacci mantiene anche in questo film, ma che non riesce ad evitare per tenere insieme la storia delle trovate "facili". Una sceneggiatura tra l'altro scritta in tempi non sospetti, ben tre anni fa "quando Grillo era ancora un comico e Berlusconi ben saldo al potere" commenta Bisio, che riesce da una parte ad evitare il populismo e l'antipolitica,

nonostante i bersagli grossi che prende di mira, come la separazione tra Istituzioni e Paese, che fa notare, senza cadere nel qualunquismo del “siamo tutti uguali”, come gran parte dei gravi problemi dell’Italia sarebbero risolvibili, ascoltando il paese reale, evitando la burocrazia e la corruzione che su questi infernali meccanismi invece ci vive e vegeta, e dall’altra parte inciampa in inutili soluzioni retoriche, come quella dei barboni al Quirinale, o in escamotage banali, come la mariyuana nella torta per spiegare la sconfitta dei poteri forti, che sinceramente risultano improbabili e indeboliscono invece la forza dell’idea originale del film, la potenza di una prima parte davvero esilarante, che colpisce, che arriva alla gente, e che punta il dito soprattutto sugli italiani che in fondo hanno permesso questo sfacelo. Peccato che un messaggio del genere, con un cast di questo livello, tutti bravi dal primo all’ultimo, venga poi a perdere incisività proprio nella continuità del racconto. E così la grinta, l’originalità, persino il senso della storia, va a smorzarsi dietro gag legate a forza l’uno con l’altra, rendendo il finale piuttosto confuso. Comunque penso che, fra i vari film italiani che hanno voluto raccontare il nostro momento politico in questa stagione cinematografica, il film di Riccardo Milani, sia quello che, ad ogni modo, ho trovato meno pretenzioso e più diretto, più efficace e divertente, nonostante questa deriva finale, senza la quale Benvenuto Presidente, sarebbe potuto diventare davvero un “Gran film”.

Corsera – 23.3.13

Il mondo salvato (anche) dalle pecore - Roberta Scorrane

Ogni famiglia felice si fraintende a proprio modo. E così succede che, mentre una mamma e un papà della buona borghesia credono il giovane e intelligente Filippo intento nei suoi alti studi di economia a Stanford, questi irrompa in un convegno a Oxford accompagnato da un gregge belante di pecore. Pecore vere. È spiazzante l’inizio di Non so niente di te, il romanzo che segna il passaggio di Paola Mastrocola da Guanda a Einaudi. Spiazzante non solo nella combinazione narrativa, ma anche nella «metafisica del racconto». Si parte dallo stupore di Guido e Nisina Cantirami, lui avvocato benestante, lei arredatrice per diletto, che scoprono un’ombra sulla vita apparentemente regolare del loro figlio maggiore. Da email, sms, conversazioni via Skype, lui offre un ritratto rassicurante da studente di economia come tanti. Ma, da un’improvvisa falla, una realtà ben diversa irrompe con veemenza crescente, tratteggiando una vita differente. Emerge una scelta netta, da rivoluzionario moderno che mette in discussione la «vecchia» economia. Inizia qui il faticoso viaggio della famiglia alla ricerca del «vero» Filippo, in un crescendo di tensione alla Dürrenmatt, nell’indagine più difficile che esista: conoscere i propri figli. Nei suoi romanzi precedenti, ma soprattutto nei saggi (come nel Saggio sulla libertà di non studiare, edito da Guanda), Paola Mastrocola ha costruito, negli anni, una visione alternativa al conformismo sociale: un’istruzione malata e un sistema culturale in declino (è la sua riflessione) forse hanno alle spalle un modello di sviluppo da rivedere. E in questo racconto la sensazione è che la scrittrice torinese abbia saputo condensare le riflessioni su economia, società, desertificazione culturale in una storia complessa, tesa e scritta con la consueta eleganza. Proprio come un progressista dostoevskiano, Filippo Cantirami non sceglie la piazza, ma la resistenza morale. La strada individualista alla Ayn Rand e non la risonanza mediatica di Occupy Wall Street. Convinto che l’attuale crisi economico-finanziaria sia innanzitutto un’apocalisse morale. Paola Mastrocola così appaia i destini dei personaggi (indimenticabile quello di zia Giuliana, una «ragazza di mezza età», fallita solo per chi ha lo sguardo ottuso) ad un manifesto economico in controluce. Che va oltre la decrescita felice: invita ad un consolidamento dei volumi attuali, a una valorizzazione di «quel che si ha», contrapposta a un desiderio che si autoriproduce. C’è l’eco di Nikolaj Berdjajev, con la sua lotta al «medioevo dei valori» e la sua difesa della creatività; più che di Serge Latouche, paladino della decrescita, si sente l’influenza colta di Fritjof Capra, il fisico austriaco che, ne Il punto di svolta (Feltrinelli) auspica una visione globale delle cose, non settoriale. Ecco lo «scontro» tra il perbenismo convenzionale dei coniugi Cantirami, il «puro» Filippo e la giovinezza agée di Giuliana. E la famiglia resta sullo sfondo, attonita.

Ora della Terra: per 60 minuti il mondo spegne le luci - Paolo Virtuani

L’Ora della Terra scatta sabato 23 marzo alle 20,30. Ideata dal , l’iniziativa, giunta alla settima edizione, vuole per un’ora far riflettere sul destino ambientale del nostro pianeta. In che modo? Spegnendo per un’ora le luci, un’azione simbolica per incidere sui cambiamenti climatici in atto e - perché no - recuperare la capacità di osservare le stelle, praticamente invisibili da anni nelle grandi città perennemente illuminate di notte. L’iniziativa vede un coinvolgimento a più livelli: è rivolta infatti sia alle istituzioni (Comuni, enti, aziende), ma anche ai semplici cittadini che possono partecipare con una semplice azione: spegnere le luci per un’ora: sempre alle 20,30 ma, grazie ai fusi orari, sarà una staffetta che girerà intorno al mondo. Lo scorso anno l’iniziativa ha coinvolto oltre 2 miliardi di persone in 7 mila città e 152 Paesi. Nelle ultime ore sono arrivate nuove prestigiose adesioni da parte del segretario generale dell’Onu, Ban Ki-moon, che ha detto: «Partecipiamo con determinazione per agire sui cambiamenti climatici», e dal calciatore Lionel Messi che ha comunicato la sua adesione sulla sua pagina Facebook. DAL PACIFICO AL PACIFICO - Si inizierà quindi quando scatteranno le 20,30 nelle isole del Pacifico. In Italia - dall’altra parte del mondo - saranno le 8,30 di sabato mattina. La maratona avrà termine 24 ore dopo dove è iniziata nel Pacifico, alle Isole Cook, quando da noi saranno le 8,30 ma di domenica. Sarà coinvolto tutto il mondo. Spegneranno le luci i più importanti edifici e monumenti del pianeta. Solo per nominarne alcuni: dall’Opera House di Sydney che si colorerà di verde all’edificio più alto del mondo, il Burj Kalifah di Dubai, dalle torri Petronas di Kuala Lumpur alla Torre Eiffel a Parigi, dalle cascate del Niagara all’Empire State Building di New York, dal Parlamento di Londra alla Porta di Brandeburgo a Berlino, tutti spegneranno le luci per un’ora. Quest’anno la sede centrale delle manifestazioni sarà Vancouver. Alla città canadese è stato infatti assegnato il titolo di «capitale Earth Hour City Challenge 2013», un riconoscimento per i piani e i programmi per il clima e l’energia messi in atto da Vancouver che, con le sue azioni innovative in materia di cambiamento climatico e sviluppo sostenibile, oltre a ridurre l’impatto ambientale della città, hanno reso più piacevole l’ambiente urbano migliorando la qualità di vita dei residenti attuali e futuri. IN ITALIA - All’evento hanno aderito oltre 280 Comuni italiani -

per la prima volta anche Assisi – e monumenti simbolo come la Mole Antonelliana di Torino, il teatro alla Scala di Milano, piazza san Marco a Venezia, piazza del Plebiscito a Napoli, l'Acquario di Genova, piazza Maggiore a Bologna, a Firenze il David di Michelangelo, Palazzo Vecchio, ponte Vecchio e Palazzo Sacchetti Strozzi, la cupola di San Pietro in Vaticano, le mura di Lucca, la fontana Maggiore di Perugia, la torre dell'Elefante di Cagliari, la statua di Garibaldi a Trapani, i ponti di Calatrava a Reggio Emilia. In Italia l'evento centrale sarà a Roma in piazza di Spagna. Sarà il velista Giovanni Soldini a dare il via allo spegnimento della scalinata di Trinità dei Monti insieme all'attrice Nicoletta Romanoff e al presidente onorario del Wwf Fulco Pratesi. L'evento dalle 19 sarà in diretta radiofonica nazionale in streaming su Rai Radio2. **EVENTI COLLATERALI** - Numerosi gli eventi collaterali organizzati per celebrare l'evento, come il nordic walking a Venezia, l'osservazione del cielo in piazza della Signoria a Firenze, l'ascensione in notturna sull'Etna (vulcano permettendo), la bicicletata Fiab a Torino, al Castello Sforzesco a Milano si accendono di candele a ritmo di capoeira, la squadra di rugby di Santa Maria Capua Vetere giocherà una partita al buio con casacche fluorescenti. Tante le attività anche nelle oasi Wwf, come l'osservazione delle stelle a Orbetello, l'ascolto dei suoni del bosco a Vanzago, la notte della civetta a Orti-Bottagone. Unicredit spegne il suo quartiere generale a Milano, il grattacielo più alto d'Italia; Sofidel spegne le insegne luminose degli stabilimenti italiani; Dodo spegne le vetrine dei suoi negozi; Auchan spegne l'insegna esterna dei suoi ipermercati; I Provenzali realizzeranno la saponetta più lunga del mondo se almeno 500 persone installeranno il riduttore di flusso sul rubinetto di casa; NH Hoteles, oltre a spegnere le luci di tutti i 52 hotel della catena, organizza all'Nh Milano Touring una cena a lume di candela con menù dedicato a base di portate fredde.

L'acqua è un lavoro da donne. O da bambini – Paolo Virtuani

L'acqua è un lavoro da donne. O da bambini. Procurarsi il liquido fondamentale per la nostra vita, è un'attività che riguarda la parte più debole e con meno diritti del mondo. Certo: non del nostro mondo, quello in cui basta aprire il rubinetto per avere tutta l'acqua che vogliamo (a meno di vivere in certe aree del Mezzogiorno d'Italia, dove le carenze – spesso volute – degli acquedotti fanno andare i rubinetti a intermittenza). Nel mondo le donne e i bambini ogni giorno impiegano la somma di 200 milioni di ore per procurare l'acqua per la proprie famiglie (dato). Procurarsi l'acqua è il mondo degli altri e quindi non ci riguarda. Al limite ce ne accorgiamo in un'occasione come questa, il 22 marzo, che da vent'anni le Nazioni Unite hanno proclamato e che nel 2013 ha come slogan «Water, water everywhere; only if we share». Gioco di parole inglese che possiamo rendere in italiano come «C'è acqua per tutti, se solo la sapessimo condividere». **I DATI** – Sono 783 milioni (dati Onu) le persone che nel mondo non hanno ancora accesso all'acqua, e 2 miliardi e mezzo coloro che non hanno un sistema fognario di scarico. Ogni anno muoiono 6-8 milioni di persone per malattie legate all'acqua. Di fronte a questi dati ne abbiamo un altro: se tutti utilizzassimo la stessa quantità d'acqua degli europei e dei nordamericani occorrerebbero tre pianeti e mezzo come la Terra. Tra alcuni decenni la popolazione mondiale salirà di altri 2 miliardi e la domanda di cibo – considerando i nuovi stili di vita e l'uscita dalla povertà di nuove fasce di popolazione – salirà del 50% nel 2030 e del 70% nel 2050. Ciò significa che l'agricoltura avrà bisogno del 19% in più dell'acqua che oggi utilizza. Ecco perché l'acqua è un tema intimamente connesso non solo con gli stili di vita, ma anche con l'alimentazione. **LA SFIDA** - Considerando il riscaldamento globale che fa sciogliere i ghiacciai (le nostre riserve di acqua dolce) il problema attuale legato all'acqua non può fare altro che diventare un incubo. Già oggi i ghiacciai delle Ande, dell'Himalaya-Karakorum e delle Alpi, che danno da bere e permettono di irrigare i campi destinati all'alimentazione di miliardi di persone, si stanno progressivamente e sempre più velocemente sciogliendo. E secondo molti autorevoli scienziati l'aumento di 2 gradi della temperatura che i potenti della Terra avevano posto solo pochi anni fa come limite invalicabile per evitare conseguenze imprevedibili, è destinato a essere una pia illusione. **ISTITUZIONI** – L'anno scorso fu Roma, quest'anno la sede centrale delle celebrazioni è L'Aia, in Olanda. Nello stesso giorno a New York alla sede dell'Onu si terrà una sessione dedicata al tema, anche perché il 2013 è stato nominato Anno internazionale per la cooperazione sull'acqua (all'interno del Decennio dell'acqua 2005-2015), un'occasione per fare il punto di quanto è stato realizzato in questo ambito negli ultimi vent'anni e per indicare la strada da intraprendere dopo il 2015, data limite dell'Agenda per lo sviluppo. Sempre a L'Aia si terrà la Marcia dell'acqua, camminata non competitiva per i ragazzi tra i 10 e i 15 anni e le loro famiglie: 6 km trasportando un serbatoio di 6 litri d'acqua sulle spalle, per toccare con mano quello che vivono tutti i giorni migliaia di loro coetanei in molte aree del pianeta.